365.

Epistola del Conte

Giacomo Leopardi

Autografo
regalatomi dal
mio buon amico
Giacomo Leopardi
C. V.

Epistola

al conte Carlo Pepoli

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L'ozio che ti lasciar gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? E' tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende o che a l'intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante ed erbe
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
S'oziosa dirai, da che sua vita

E' per campar la vita, e per se sola
La vita a l' uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
Sudar ne le officine; ozio le vegghie
Son de' guerrieri e 'l perigliar ne l' armi;
E 'l mercatante avaro in ozio vive:
Chè non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure a l' aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che 'l mondo nacque,
D' esser beati sospiraro indarno,
Di medicina in loco apparecchiate
Ne la vita infelice avea Natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
A l' umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti

La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d' esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur sappiamo e malgradito il tempo,
Nè la lentezza accagionar de l' ore.
Ma noi, che 'l viver nostro a l' altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi divizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l' umana prole. Or s' altri, a sdegno
I vòti anni prendendo, a la superna
Luce odiando, l' omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
De la brama insanabile che invano

Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell' una
Che Natura apprestò, mal si compensa.
Lui de le vesti e de le chiome il culto
E de gli atti e de i passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti
E le ville e i teatri, e giochi e feste
Tengon la notte e 'l giorno; a lui non parte
Mai da le labbra il riso; ahi, ma nel petto,
Ne l' imo petto, grave, salda, immota,
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del Ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
La età spendendo, e mari e poggi errando,

Tutto l' orbe trascorre, ogni confine
De gli spazi che a l' uom ne gl' infiniti
Campi del Tutto la Natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s' asside
Su l' alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.

Avvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l' ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed avvi
Chi d' altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
Perseguitando, e chi la propria gente
Conculcando e l' estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l' armi e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.

Te più mite disio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello

April de gli anni, altrui giocondo e primo
Dono del Ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio del vero, e di ritrarre in carte
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di Natura e del Ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E 'l nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che ne la ferma e ne la stanca etade,
Così come solea ne l'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il Ciel; ti faccia un tempo
La favilla che 'l petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
De la prima stagione i dolci inganni

Mancar già sento, e dileguar da gli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino a l'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè de gli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè de gli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna
Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo de la ferrea vita
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar de le mortali
E de l'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca

L'umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il Fato e la Natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi:
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano Universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d' ammirar son pago.
In questo specolar gli ozi traendo
Verrò; chè conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno a le genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, chè già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di Fortuna
E del Fato e d' Amor, Diva più cieca.